

Cultura, transizione ecologica e sviluppo sostenibile oggi e domani negli articoli 9 e 41 della Costituzione

di Giovanni Maria Flick

presidente emerito della Corte Costituzionale

La relazione per il convegno internazionale di studi sul tema *Scuola, università e ricerca: diritti, doveri e democrazia nello stato di cultura*, Università degli Studi di Salerno (30 novembre 2023)

Sommario: **1.** Dalla “storia” alla “geografia” della cultura e della ricerca. – **2.** Il trittico all’origine dell’articolo 9 della Costituzione: cultura-ricerca; patrimonio storico-artistico; paesaggio. – **3.** La domanda di cultura durante la recente pandemia. – **4.** La globalità del patrimonio culturale come bene comune e la guerra. – **5.** Dal profitto al rispetto – **6.** La “restituzione” della memoria. – **7.** Dalla conservazione del passato alla progettazione del futuro. – **8.** La memoria del passato e il progetto del futuro negli articoli 9 e 41. – **9.** L’interesse delle generazioni future. – **10.** Lo sviluppo sostenibile: un obiettivo per la transizione ecologica e un limite per quella tecnologica. – **11.** Una conclusione o una premessa?

1. Dalla “storia” alla “geografia” della cultura e della ricerca.

È stata utile per l’evoluzione della “storia” del diritto la riflessione sui cambiamenti che si sono via via accumulati nella sua formazione come scienza. Penso in particolare alla progressiva acquisizione di conoscenze come quelle derivate dalle neuroscienze. Hanno condotto alla integrazione di schemi e strumenti classici e tradizionali di giudizio (ad esempio i concetti di responsabilità, di causalità, di imputabilità, di colpevolezza), a sostegno dell’accertamento che il giudice deve compiere con gli strumenti nati dalla filosofia classica e consolidata dalla logica cartesiana del *cogito ergo sum*.

Quegli strumenti– in una ulteriore evoluzione auspicata da alcuni e temuta da altri – si potrebbero sostituire con altri nati dalle più recenti acquisizioni scientifiche sul funzionamento della mente umana, come quelli proposti ad esempio dall’intelligenza artificiale. Essi nel settore della giustizia vengono ad esempio offerti dalla tecnologia al giudice e all’avvocato attraverso la ricerca di precedenti per la decisione di un caso o per la valutazione di una prognosi di pericolosità sociale, in una delle numerose applicazioni della intelligenza artificiale generativa e predittiva, anzi da ultimo “generale”.

L’esperienza suggerisce perciò di proporre una riflessione simmetrica sulla “geografia” del diritto (soprattutto di quello penale), sull’estensione dei suoi territori e dei suoi confini – con particolare riferimento a quelli contigui dell’etica – di fronte alle novità della ricerca scientifica. Queste novità hanno quasi cancellato il rifugio dell’*hic sunt leones*, proposto dalla logica di fronte all’ignoto o all’indimostrabile.

Esplorare il contenuto e i confini del diritto rispetto all’etica, nello spazio della cultura e della ricerca, richiede innanzitutto il ricorso alla Costituzione italiana: “carta geografica” e manuale della convivenza se non oggi della sopravvivenza in un contesto di disorientamento e di problemi della globalizzazione e del post-globale.

Il primo passo da compiere è la verifica sullo spazio dedicato dalla Costituzione alla cultura e alla ricerca scientifica sotto diversi aspetti: i contenuti di libertà ad esse garantiti; i limiti costituzionali alla loro attuazione; le responsabilità che ne nascono; la connessione ed il confronto con altri principi e diritti tutelati; gli stimoli alla loro promozione e sviluppo; gli eventuali interventi pubblici e privati a sostegno del loro esercizio.

La sequenza fra questi momenti è chiara ed esplicita nell’articolo 9 della Costituzione – nel novero dei “principi fondamentali” – tra la *cultura*, di cui la Repubblica promuove lo sviluppo; la *ricerca* scientifica e tecnica (sia pura che applicata, ancorchè la loro distinzione appaia ormai usurata) che la Repubblica promuove; la tutela del *paesaggio* (*rectius*: dell’*ambiente*) e quella “del patrimonio

storico e artistico della Nazione”, quasi come frutto di quella cultura.

La tutela del paesaggio come espressione dell’ambiente è stata prima proposta dall’interpretazione dell’articolo 9 ad opera della giurisprudenza costituzionale e ordinaria e della dottrina; è stata poi raccolta da una modifica costituzionale dell’articolo 117 nel 2001, in tema di ripartizione delle competenze legislative fra Stato e Regioni; è stata infine definita e ampliata dalla riforma degli articoli 9 e 41 nel 2022.

2. Il tritico all’origine dell’articolo 9 della Costituzione: cultura-ricerca; patrimonio storico-artistico; paesaggio.

La sequenza fra i tre momenti della cultura e della ricerca, del patrimonio storico-artistico e del paesaggio, non è casuale o dovuta soltanto a esigenze di sistema; risponde ad una continuità logica. Dalla cultura nasce la ricerca che a sua volta genera altre istanze e prospettive di cultura; la comprensione e la connessione di entrambe sono legate e funzionali reciprocamente e nel loro collegamento con il passato, espresso dal patrimonio culturale ed il futuro, espresso dalla progettualità e dalla realtà dell’ambiente. In quest’ultimo si ricomprendono la tutela della biodiversità – anche quella della specie umana con la pluralità delle culture – e l’interesse delle generazioni future.

Riunire questi momenti in un modo unitario che non consenta frammentazioni è essenziale per la formazione e la crescita della persona umana come singolo e nel contesto del personalismo sociale in cui si sviluppano la sua personalità e la sua pari dignità sociale, secondo gli obiettivi tracciati dagli articoli 2 e 3 della Costituzione che l’articolo 9 integra e completa.

Il carattere unitario di quel sistema complesso è reso evidente dalle distorsioni di una esperienza umana che si articola soltanto sulla nostalgia del passato o sul timore del futuro; o, peggio, sull’illusione del presente.

Una esperienza senza passato e senza futuro vive soltanto il *carpe diem* o il profitto dell’attimo fuggente. Si riflette nelle scelte della politica dell’oggi e subito, nelle acrobazie dell’economia finanziaria, nelle difficoltà e confusione della conoscenza e del linguaggio attraverso la rete, nel rapporto con gli altri attraverso i *social*.

Questa esperienza ha sostituito con l’algoritmo d’oro il totem del PIL e il vitello d’oro della lunga marcia degli ebrei verso la terra promessa. Ha sostituito la democrazia con la sondocrazia e il cittadino con il consumatore. Cerca di compensare la perdita del tempo, dello spazio e delle relazioni – componenti essenziali della nostra identità – con il passaggio dal “calcio minuto per minuto” domenicale al calcio in tutti i minuti di tutti i giorni; al *tweet* che sopravvive; agli *emoticon*; al marchio ora divenuto X; alla dimensione virtuale di Amazon o di altre analoghe piattaforme.

È una esperienza affannosa che ha ben poco da spartire con lo sforzo, la pazienza, l’attenzione della ricerca e il respiro ampio della cultura, in ultima analisi la loro libertà: sia nell’esercizio paziente di esse, con un occhio al passato e l’altro alle premesse e ai risultati del futuro; sia nella loro traduzione concreta in termini di libertà della scienza in sé e del suo insegnamento.

La ricerca scientifica e tecnica, la cultura e la scienza devono essere libere in negativo *da* condizionamenti: sia quelli pubblici e/o ideologici rappresentati da interferenze indebite nella regolamentazione delle strutture di ricerca; sia quelli privati rappresentati da risorse economiche finalizzate e vincolanti. Devono essere libere in positivo *di* ricevere stimolo e promozione, con i contributi pubblici finanziari anche a ricerche non produttive di profitti (penso, ad esempio, ai problemi legati alla ricerca di farmaci contro l’Alzheimer) o con quelli privati, purchè entrambi siano trasparenti.

Il secondo passo da compiere nella “esplorazione” sulla geografia del diritto alla cultura e alla ricerca è altrettanto importante: è il raffronto fra tutti i “principi fondamentali” affermati nella premessa della Costituzione. La sequenza fra cultura, ricerca, patrimonio storico-artistico e patrimonio ambientale è collocata sullo stesso piano degli altri principi fondamentali come l’eguaglianza, la solidarietà, la pari dignità sociale, la libertà, la laicità.

Da un lato questa sistemazione pone in evidenza l’importanza dei principi e dei valori del sistema

delineato dagli articoli 9 e 41 soprattutto dopo la recente loro riforma del 2022, nel confronto con il significato e l'importanza degli altri principi fondamentali. Da un altro lato l'esperienza del passato può ricordare o rinnovare situazioni di conflittualità tuttora presenti oppure trascorse, ma produttive entrambe di una conflittualità che si protrae. Quell'esperienza può spingere alla esasperazione di quest'ultima o al contrario alla ricerca del suo superamento, attraverso un nuovo e diverso equilibrio fra principi che siano o si ritengano in contrapposizione fra loro.

È una situazione che può verificarsi ad esempio nel contrasto potenziale o effettivo della libertà di ricerca con il principio di eguaglianza, con quello di solidarietà o con il rispetto della pari dignità sociale, a proposito della sperimentazione a fini di ricerca e dei risultati di quest'ultima.

La casistica della ricerca; le numerose carte e convenzioni internazionali per la sua regolamentazione; le altrettanto numerose forme di *soft law* e di autoregolamentazione etica (come le linee guida elaborate dal CNR per l'integrità nella ricerca) suggeriscono di evitare la tentazione di utilizzare la ricerca in una prospettiva "corporativa". Sono tutte ricche di esemplificazioni e di regole anche minuziose per l'individuazione e l'equilibrio dei principi fondamentali fra loro in potenziale contrasto; nonché per l'individuazione dei vincoli che ne discendono per la libertà di ricerca.

Rimane sempre valida in termini generali l'indicazione prioritaria proposta da Ulisse ai suoi compagni nell'avventura umana e nel "*folle volo*" verso l'ignoto, oltre le colonne d'Ercole: "*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza* (Divina Commedia, Inferno, XXVI, 119-120)". È un binomio essenziale per cercare e per attuare quell'equilibrio in termini di conoscenza e coscienza, al di là della casistica in cui esso si sviluppa e viene eteroregolato in concreto.

È un binomio che va calato nella concretezza delle innumerevoli varianti di ogni vicenda umana. Deve mirare alla procedimentazione del confronto tra valori prima che all'astratta valutazione e gerarchia del loro contenuto, per evitare tentazioni di autoritarismo e dogmatismo non facili da respingere.

3. La domanda di cultura durante la recente pandemia.

La domanda di cultura ha subito un duro colpo con l'emergenza della pandemia: sia perché a torto è stata da molti considerata parte del "superfluo" come divertimento e distrazione; sia perché le modalità dell'accesso ad essa comportavano rischi e paura del contagio a causa della presenza fisica in luoghi pubblici durante il *lockdown*. Per contro, quelle modalità hanno comportato una crescita della lettura di libri e della domanda di cultura nel chiuso della casa e sulle piattaforme digitali.

Altro diverso e ben più grave problema è quello rappresentato dalla difficoltà e dalla crisi della didattica a distanza, le sue carenze e i problemi verificatisi in essa nel percorso di formazione scolastico dei giovani durante la pandemia, per la chiusura protratta di scuole ed istituti di insegnamento ai vari livelli. Ma questi problemi esulano dal perimetro delle presenti riflessioni.

Nell'ottica di queste riflessioni sembra ormai acquisito che abbiamo cominciato a renderci conto tutti o quasi del valore della storia e della cultura per scoprire le conseguenze potenziali o effettive di una egemonia tecnico-finanziaria frutto del percorso sorprendentemente rapido della transizione tecnologica e dei suoi risultati. Questi ultimi sono ampiamente positivi in molti campi, ma sono problematici e preoccupanti per alcuni aspetti.

I dubbi e le perplessità sono testimoniati proprio in questo periodo dallo sconcertante dibattito, difficilmente comprensibile nei suoi scopi reali, tra i fautori della nuova intelligenza artificiale sempre più progredita quasi di giorno in giorno e i fautori della sua pericolosità e della necessità di elaborare controlli rigorosi ed efficaci su di essa, a livello globale e non certo soltanto nazionale.

È difficile comprendere quanto vi sia di realtà e quanto invece di enfasi nella prospettazione mediatica dei successi prodigiosi o dei pericoli apocalittici denunciati come suscettibili di derivare dalle nuove e sempre più "prodigiose" capacità della intelligenza artificiale. È ancora più difficile comprendere se quell'enfasi – soprattutto ma non soltanto mediatica – sia rivolta a rendere l'opinione pubblica più consapevole di quei successi o al contrario di quei pericoli; se essa voglia esprimere un *caveat* pessimista o un plauso ottimista nel groviglio di informazioni e di manovre che si svolgono anche (e soprattutto) sul terreno della competitività, della concorrenza e del mercato,

senza esclusione di colpi e forse in una logica prevalente di profitto.

Quella egemonia incide su un numero indeterminato ed elevato di persone, sulla democrazia, sui loro diritti, ma anche sulle radici e sulla identità di una comunità. È il rischio di una conoscenza che produce un progresso definito da papa Francesco “regresso”, perché non è anche necessariamente una acquisizione di responsabilità consapevole; può risolversi in istruzione e in erudizione, ma non necessariamente in educazione.

È una conoscenza che incide soprattutto sulla formazione dei giovani e sulla loro preparazione alla vita e alla comunità; confonde l’etica con il moralismo, la maturità e la consapevolezza con l’erudizione spesso arida, noiosa, inutile e superflua. Soprattutto non si preoccupa della nostra responsabilità verso noi stessi, verso gli altri e verso la natura; una responsabilità che nasce prima di tutto dal legame tra i diritti inviolabili e i doveri inderogabili di solidarietà (così l’articolo 2 della Costituzione) nelle formazioni sociali in cui si sviluppa la personalità.

Il silenzio nelle campagne elettorali - come d’altronde il confuso rumore sui problemi della scuola e della giustizia - di tutte le forze politiche in tema di cultura e di suo patrimonio, di sue necessità e suoi problemi di fronte alle conseguenze della pandemia sono la testimonianza più evidente di questa “indifferenza” di fronte a una risorsa come la cultura, essenziale per la partecipazione e l’inclusione sociale.

4. La globalità del patrimonio culturale come bene comune e la guerra.

È ormai acquisita la consapevolezza che il patrimonio storico-artistico è un patrimonio globale dell’umanità al pari di quello ambientale. La geopolitica della cultura e del bene comune è globale perché a tutti è comune il bisogno di estetica, di bellezza, di paesaggio, di ambiente.

Potremmo entrare in una logica diversa che ponga come primo articolo della Costituzione il tema della bellezza o la gioia, per cui essa potrebbe aprirsi con: “l’Italia è fondata sulla bellezza”, paradossalmente sostituendo quest’ultima al fondamento del lavoro. Si tratterebbe però di una affermazione che non definisce cosa sarà l’Italia e cosa sia la bellezza; oltretutto è una affermazione in contrasto con le troppe devastazioni del paesaggio e dell’ambiente da cui è segnato il nostro paese. Occorre non dimenticare mai il collegamento tra una teorizzazione non astratta e non fine a sé stessa e la concreta regolazione della realtà.

Invece è evidente e fondamentale la concretezza dell’articolo 9 della Costituzione, che va applicato e non solo enfaticamente enunciato; e che fonda una cultura ben più ampia per l’ambiente naturale ed umano e per la loro reciproca interazione. Tuteliamo il passato, il patrimonio storico e artistico per costruire il futuro e il patrimonio ambientale di quest’ultimo attraverso la chiave e lo strumento della cultura. Soprattutto quest’ultima consente di capire l’importanza di entrambe le dimensioni passato e del futuro e di collegarle per vincere il ripiegamento nel “*presentismo*”: guardare *soltanto* a ciò che capita *adesso* e a *me*; il passato non importa perché *io non c’ero ancora*; il futuro non importa perché *non ci sarò più*.

Quello che vale per il rapporto tra gli individui che diventano persone attraverso la relazione con gli altri deve valere anche per il rapporto fra Stati. La guerra è il momento della sopraffazione, ma anche del furto dell’identità culturale di un Paese, della sua anima, della sua bellezza; la pace è una condizione essenziale e uno strumento indispensabile per ridare a ciascun paese e a ciascuna persona ciò che a loro era stato rubato.

Occorre restituire a un popolo gli elementi che costituiscono la sua identità; tra essi vi sono le opere che testimoniano il suo passato. Per operare concretamente a favore della pace in terra possono offrire un contributo essenziale le risorse della memoria del passato e della speranza nel futuro.

5. Dal profitto al rispetto.

Il collegamento tra il passato (il patrimonio storico-artistico) e il futuro (prima visto nel paesaggio; poi ed ora esplicitamente nell’ambiente con le sue potenzialità e implicazioni) si realizza attraverso la cultura; ma anche attraverso il riconoscimento delle possibilità di crescita economica e di occupazione

che la testimonianza di quel patrimonio rappresenta per il Paese. Questo tema impone una riflessione sull'intervento pubblico e gli investimenti privati nell'intero ambito del finanziamento, ricerca, conservazione, tutela e fruizione del patrimonio storico e artistico e delle risorse ambientali.

Nel sostenere un'attività fondamentale come la ricerca per ricostruire la storia dell'uomo e la progettazione del futuro occorre evitare nei limiti del possibile un approccio soltanto economico, che comprime la dimensione sociale e quella culturale. Tutto ciò si inserisce nella tutela dell'ambiente in tutte le sue implicazioni; in essa è evidente il potenziale conflitto tra profitto e tutela della cultura.

Questo tema apre una serie di riferimenti ulteriori e molto importanti sui nuclei essenziali di una ricerca che si fonda sul riconoscimento e sul rispetto delle culture in un settore che invece è stato sempre caratterizzato da spoliazioni, colonizzazioni, predazioni come forma di dominio. L'espropriazione del patrimonio culturale e storico/archeologico ed artistico in particolare, è legata a una sorta di "diritto di predazione" del vincitore; un "diritto" testimoniato anche simbolicamente – ad esempio attraverso la sua illustrazione e rievocazione – quasi a consolidare la posizione di supremazia, di colonialismo, di affermazione del più potente rispetto al più debole.

Si apre quindi l'interrogativo su come ripristinare un equilibrio che compensi le spoliazioni; che riporti su un piano di reciprocità, di parità, di rispetto reciproco il rapporto tra paesi. Penso ai saccheggi di guerra passati e attuali; alle spoliazioni in medio Oriente; alla razzia nazista e prima ancora a quella napoleonica delle opere d'arte nel nostro Paese; ma anche al furto per soddisfare l'avidità dei mercati e l'investimento degli speculatori. Tutto ciò delinea un panorama preoccupante che va dalla criminalità organizzata alla criminalità "domestica" dei tombaroli che frugano il terreno alla ricerca di "cocci".

Più che una restituzione coatta, nel tentativo di cancellare le conseguenze della predazione di guerra o per furto, si tratta di realizzare uno scambio in termini di *reciprocità*. La restituzione di un bene archeologico o artistico originato nel territorio di un Paese e poi sottratto, è riconoscimento ed espressione della sua vita culturale e sociale e connotazione della sua antropologia; potrebbe essere "compensata" dalla messa a disposizione di altre risorse archeologiche e artistiche per un impiego concordato da parte del Paese già "predatore".

La spoliazione nega il valore del bene sottratto, lo riduce a mero oggetto. È importante distinguere in modo preliminare il lavoro dell'archeologo dall'azione di chi *scava* per trovare un oggetto ma non *guarda* lo scavo, che è l'equivalente di bruciare una biblioteca senza leggerne i libri. Quando uno scavo viene eseguito al solo fine di trovare dei reperti da vendere sul mercato o anche a quello di realizzare una nuova infrastruttura, brucia una biblioteca di cui non conosce il contenuto. La prima cosa che la biblioteca dell'archeologia e della storia contiene è il suo percorso: la procedura dello scavo è una lettura del tempo e una ricostruzione della storia di ciò che giace nascosto nel terreno in cui è custodito e occulta l'oggetto di cui si va alla ricerca.

La storia purtroppo ci ha abituato anche ad altre forme di negazione, come la tendenza a cancellare *in toto* la memoria di un popolo attraverso la realtà e gli oggetti che ne danno testimonianza. Penso all'emergere di questa tendenza negli Stati Uniti per cancellare la memoria storica del passato o alla distruzione a cannonate dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan.

La stessa connotazione nazionalistica dell'archeologia per un verso porta all'enfatizzazione della celebrazione dei beni culturali, con fenomeni di spettacolarizzazione come la processione delle mummie nella loro traslazione alla nuova sede del Museo del Cairo o come la celebrazione del trionfo di Ciro il Grande. Per un altro verso porta all'esaltazione della dimensione nazionalistica. Per un altro verso ancora può facilmente rovesciarsi nel suo opposto, ovvero nella negazione del passato.

Un atteggiamento simile si è registrato in Cina per un lungo periodo, quando si decise di cancellare tutti i segni del passato perchè portano con sé una storia di oppressione, colonialismo e schiavismo. Viene negato il portato positivo della civiltà rappresentato dalla Rivoluzione francese e da quella americana: si vogliono cancellare e letteralmente distruggere i segni di questo percorso. Si realizza una sorta di razzismo antirazzista in cui si considerano solo gli aspetti negativi di una cultura come quella europea occidentale, che pure ha prodotto la democrazia e molto altro di positivo accanto a non pochi guasti; che – sia pure da poche generazioni – ha cercato di sostituire i conflitti e le guerre con un luogo di confronto e graduale integrazione economica e politica come l'Unione Europea.

Si ripropone qui l'errore intrinseco di ogni forma di negazione radicale. La cancellazione delle tracce di un passato drammatico, finanche atroce, ne favorisce la rimozione; ma provoca anche il rischio di una sua ripetizione. Questo induce a riflettere ad esempio sul valore civile dell'archeologia dello sterminio oltre a quello della sua memoria attraverso i documenti e soprattutto attraverso le testimonianze dei sopravvissuti ad esso: si pensi alla conservazione dei residui esistenti nei luoghi ove lo sterminio è stato praticato a partire dalla spianata del campo di Auschwitz ieri, per giungere oggi al cimitero dei migranti nel Mediterraneo.

L'archeologia e la ricostruzione dei luoghi del passato testimoniano anche altre storie. Sono quella dei luoghi del lavoro quotidiano di milioni di persone, evidenziata dall'archeologia industriale che ci racconta gli ambienti di quel lavoro e il loro cambiamento nel corso dei secoli; quella dei luoghi di detenzione per espiare una pena e/o per separare i "diversi" dai "normali"; quella degli ospedali e degli ospizi per la malattia e per la povertà con una eguale finalità; quella della nascita e dello sviluppo della esperienza religiosa e del culto.

6. La "restituzione" della memoria.

Tutto questo riporta al tema della opportunità di restituire i beni oggetto di saccheggi e di furto, che può essere motivata da diverse ragioni. In primo luogo vi è il valore etico, non nel senso della morale classica, ma in quello proprio di una morale nella geopolitica, del rapporto tra organismi internazionali e tra Stati. Questo rapporto richiede la consapevolezza che il patrimonio illegittimamente acquisito è un "peso storico". Si sta sviluppando nei paesi del Golfo una formula di collaborazione (come il Louvre Museum di Abu Dabi) con *joint ventures* che possono innescare scambi, prestiti e altre forme di collaborazione.

La conservazione di un patrimonio male acquisito ha lo scopo di dimostrare la nostra superiorità, la nostra sovranità su altri paesi e su altre realtà storiche e culturali. Un discorso su di essa sottolinea la necessità di una negoziazione che vada al di là dello scambio soltanto sinallagmatico e risarcitorio, verso un riconoscimento reciproco.

Nel processo di recupero dell'identità di un popolo attraverso la restituzione della memoria, una fase di importanza centrale è rappresentata dalla preservazione e dalla conservazione dei beni materiali e artistici, dalla creazione di una cultura museale. È un fenomeno importante che testimonia un'apertura sul piano geopolitico globale; sottolinea il riconoscimento del valore universale dell'archeologia come strumento e via di conoscenza e di cultura.

È un ritorno del bene-oggetto allo spazio ove è nato; una riconciliazione tra la dimensione del tempo e quella dello spazio; una ri-collocazione di quel bene nel contesto cui appartiene e dove è restato sepolto per molto tempo. La ricongiunzione tra queste due dimensioni presuppone anche una nuova e diversa concezione giuridica del bene quale parte della natura e dell'ambiente, che sono i presupposti di una categoria di bene comune meritevole di tutela costituzionale.

Il significato più profondo di una trasformazione della cultura museale sta proprio nella necessità che le testimonianze materiali del nostro passato ritornino ove nel quale sono state formate. Dobbiamo far rivivere una concezione museale che vada oltre la mera conservazione e realizzi il ritorno all'origine della traccia, al sito dello scavo da cui è stata estratta. Così da attuare un altro concetto fondamentale nell'arte e nell'archeologia come nel diritto: il rapporto tra il tempo e lo spazio.

Il bene archeologico e storico come bene comune porta a una riflessione sul rapporto tra tutela del bene pubblico e investimenti privati. Occorre non solo superare il *cliché* che la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico siano un ostacolo allo sviluppo economico; ma anche valorizzare il rapporto tra l'oggetto appartenente a quel patrimonio e l'ambiente circostante.

7. Dalla conservazione del passato alla progettazione del futuro.

Il paesaggio deve essere *visto* o deve essere anche *vissuto*? Non c'è dubbio che debba essere vissuto. Lo stesso discorso vale anche per il risultato dell'attività umana testimoniata dalla ricerca: l'articolo 9 della nostra Costituzione è una grande novità da questo punto di vista; anche se c'erano già stati precedenti quali le leggi Bottai del 1939 a difesa di una cultura sul patrimonio storico del passato.

L'articolo 9 della Costituzione è una delle norme più stimolanti di essa. Istituisce un rapporto tra passato, patrimonio storico, artistico e archeologico, progetto ambientale e futuro soprattutto alla luce delle prospettive e delle potenzialità aperte dalla nuova recente e più ampia formulazione di esso e dell'articolo 41. Un futuro che però adesso sta assumendo le tinte fosche di una previsione negativa di fronte a tutti i problemi sociali e ambientali che viviamo, a cominciare dalle conseguenze della pandemia per precipitare in quelle della guerra.

Una conoscenza senza la virtù, in tutti i significati che sono attribuiti a quest'ultima, è una conoscenza mutilata, parziale, ridotta; perde notevolmente il suo valore. È un tema cui sinora abbiamo pensato troppo poco; è una riflessione che vale per l'ambiente, per le città, le foreste, la campagna e per il panorama ma anche per i beni archeologici e artistici in quanto beni comuni.

Abbiamo avuto in passato (e ancora oggi) la tendenza a radicare i beni, le realtà materiali e non solo quelle all'interno di due categorie rigide: pubblico o privato. Queste a loro volta si articolano in una serie di sottocategorie: ad esempio nell'ambito del pubblico c'è il demanio statale, il demanio regionale, il patrimonio disponibile. Inoltre, vi è una complessa elaborazione sul rapporto tra il bene pubblico e la gestione di esso da parte del privato.

Stiamo lavorando tuttavia secondo una logica ormai sorpassata che non pare abbia avuto particolare incidenza anche nel campo dell'arte, della ricerca storica e dell'archeologia. Si devono invece assicurare la fruibilità collettiva e il godimento di un bene da parte di tutti, indipendentemente da chi ne è proprietario e iscrive la sua proprietà in un registro pubblico o privato. È chiaro che se il bene è un bene pubblico sarà maggiore lo spazio di intervento: ma occorrerà sempre il contributo del settore privato per una sinergia che è indispensabile alla sua cura e conservazione.

È quindi lecito lo "sfruttamento" delle potenzialità economiche del patrimonio storico-artistico, però con la cautela che deriva dalla necessità di non trasformarlo in una realtà esclusivamente economica. Gli investimenti privati in questo ambito, a fronte della carenza di investimenti pubblici, possono invece – accanto e nonostante le finalità di profitto – essere realizzati anche a fine di promozione del marchio, di *cultural washing*, di strategia promozionale grazie a restauri e allestimenti di mostre per beni culturali che rischiano il degrado o un uso improprio. Sempre che non si risolvano in operazioni culturali fittizie per ragioni di pubblicità.

Quello "sfruttamento" non può invece risolversi in una prospettiva di indifferenza verso gli abusi edilizi e paesaggistici e i sacrifici imposti al patrimonio storico, artistico e archeologico, per realizzare infrastrutture moderne e necessarie. Alcune novità si sono affacciate recentemente nel percorso per quella realizzazione; in esso si promuovono la comunicazione di ogni iniziativa ai vari livelli, il coinvolgimento della comunità locale e un miglior uso della tecnologia da impiegare.

Territorio, ambiente, paesaggio, sono presupposti tecnico-giuridici di dispute difficili da comporre: chi ha la competenza sulla tutela del territorio, chi ha la competenza a valorizzarlo, chi ha la competenza sulla difesa del paesaggio? La riforma costituzionale del titolo V della Costituzione nel 2001 purtroppo è stata conclusa frettolosamente e male. È stata il frutto di una maggioranza ridottissima; è stata licenziata nell'illusione che ciò fosse sufficiente a frenare aspirazioni separatiste presenti nella società e nella politica. È stata veramente un'occasione sprecata per affrontare in modo corretto il rapporto tra l'unità del Paese e le autonomie; anzi, ha aperto e facilitato la via per l'attuale e molto discussa realizzazione di una "autonomia differenziata".

Tant'è vero che la Corte costituzionale ha dovuto lavorare intensamente per cercare di trovare nell'attuazione di quella riforma un accordo per la ripartizione delle competenze tra Stato e autonomie. La Corte ha concluso che in quest'ambito occorre una leale collaborazione – nel senso giuridico e non solo sociale – perché le tre dimensioni del territorio, dell'ambiente e del paesaggio non sono altro che tre modi di vedere e quindi di definire un'unica realtà.

L'interpretazione giurisdizionale e quella dottrinale della Costituzione hanno letto l'articolo 9 (nella sua versione originaria) in un modo all'apparenza più ampio dalla sua formulazione; hanno ricompreso nella tutela del paesaggio quella dell'ambiente. Era necessaria questa visione onnicomprensiva perché quando la Costituzione venne scritta l'ambiente non era ancora una realtà concreta, riconosciuta dall'uomo; solo dopo si è cominciato a scoprirlo, conoscerlo, tutelarlo.

La riforma degli articoli 9 e 41 – con il riferimento esplicito all'ambiente, alla biodiversità,

all'equilibrio degli ecosistemi e all'interesse delle generazioni future – ha arricchito quella visione.

Voler proporre invece una contrapposizione tra territorio e ambiente per cui ad esempio il territorio sarebbe di competenza esclusiva delle regioni mentre l'ambiente sarebbe di competenza dello Stato; voler trovare una distinzione rigida tra ambiente e paesaggio o una gerarchia rigida fra di loro finisce per generare aggravii burocratici e conflitti, che sono spesso politici oltre che concettuali e giuridici.

Il riferimento alla leale collaborazione non riguarda solo le singole realtà amministrative e le istituzioni del Paese; il patrimonio archeologico come quello storico e artistico sono patrimoni globali, beni comuni dell'umanità. Per questo, tra l'altro, occorre operare o per le restituzioni di beni che sono stati asportati; o quantomeno per un approccio che sia diretto alla leale collaborazione non solo tra lo Stato e le regioni ma anche tra gli Stati.

8. La memoria del passato e il progetto del futuro negli articoli 9 e 41.

Il dialogo tra passato e futuro, fondato sulla cultura, ci permette di vivere la realtà del presente nella sua complessità.

Il nostro rapporto con la bellezza e con la ricchezza del passato e della natura è reso consapevole, possibile ed è sviluppato grazie alla cultura e alla ricerca attraverso la conservazione delle tracce del passato e la tutela dell'ambiente, di fronte ai guasti sempre più irreparabili che esso subisce a livello globale e locale, così da comprometterne il futuro.

Abbiamo la pretesa dissennata di dominare e di sfruttare l'ambiente e ci illudiamo di compensarla con gli strumenti offerti dal progresso tecnologico.

Da ciò l'importanza degli articoli 9 e 41 della Costituzione e della loro recente riforma, per una riflessione sia sulla promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca; sia sulla tutela della memoria (il patrimonio culturale ed artistico); sia sulla comprensione del presente e dei suoi molteplici problemi; sia sul progetto del futuro (l'ambiente e le prossime generazioni). Occorre ripensare il rapporto fra spazio (paesaggio, territorio e ambiente) e tempo (patrimonio storico e artistico) nel contesto di crisi della globalizzazione, di fronte a tutto il seguito di interrogativi e di contraddizioni che caratterizza quest'ultima.

Nella logica dei beni comuni e nella continuità del rapporto fra memoria del passato e progettualità per il futuro, quella riflessione iscrive i beni cui si riferisce l'articolo 9 della Costituzione – già nella formulazione “riduttiva” originaria ma più ancora in quella ampia della sua recente riforma nel 2022 – nella categoria di quelli comuni.

La riflessione cerca di seguire il percorso di accessibilità, di salvaguardia e di sviluppo di quei beni nella prospettiva di un'economia *della* cultura, con i suoi limiti e le sue peculiarità; non nella prospettiva di un'economia *di* cultura, con i suoi tagli sbrigativi alle risorse e agli strumenti o con il predominio della logica di sfruttamento. È una riflessione che cerca di superare l'equivoco e la tendenza a comprimere la fruizione di quei beni da parte di tutti in una logica soltanto di profitto per pochi; o al contrario la pigrizia di abbandonarla al disinteresse e al destino della *res nullius* (ciò che è di tutti non è di nessuno, o meglio del primo che se ne impadronisce).

Infine è una riflessione dedicata all'ambiente come arcipelago di valori spesso in conflitto fra di loro, di cui offrono una fotografia spietata l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco del 2015 e la sua recente Esortazione apostolica del 2023 sul disinteresse sostanziale verso quella denuncia e sull'inerzia dei sette anni trascorsi fra di esse, di fronte alla gravità e all'urgenza dei problemi ambientali. Il suo ammonimento – sul rischio di un secondo diluvio universale di cui molti cominciano a rendersi conto – si ricollega al “Cantico” del suo omonimo: Francesco di Assisi, protagonista dell'ecologia al pari di lui, novecento anni addietro.

9. L'interesse delle generazioni future.

Si è in particolare affrontato nella riforma del 2022 il problema dei diritti delle generazioni di chi non è ancora nato; quello dei giovani già ora esposti ai rischi del cambiamento climatico; quello dell'equilibrio che deve cercarsi tra le due categorie, per non privilegiare eccessivamente l'una o

l'altra.

Si è sottolineata la necessità di consolidare la tutela dei diritti in quest'ambito in base ai "principi cardine" di non regressione, di proporzionalità e di solidarietà in sede intergenerazionale, internazionale e interdisciplinare. È stata essenziale a tal fine l'esperienza comune maturata con la pandemia e il ruolo sempre crescente svolto dalle Corti costituzionali per cercare di rafforzare la fiducia nelle conoscenze acquisite attraverso la scienza, al fine di valorizzare in modo incisivo gli strumenti giuridici a tutela della dignità umana in tema di ambiente e salute.

Il riferimento delle Corti portoghese, spagnola, francese e italiana – in un loro recente incontro – alla necessità di precisare in modo sempre più puntuale il ruolo della scienza per rafforzare la fiducia nelle conoscenze che essa mette a disposizione, sottolinea un altro elemento assai importante: la necessità di una stretta sinergia, una contestualità e un costante equilibrio tra la transizione ecologica e quella tecnologica.

Troppo spesso l'uso sfrenato e l'abuso presuntuoso e senza limiti delle risorse tecnologiche nell'uso e abuso delle risorse naturali – con l'orgoglio e la fiducia malriposta di sapervi comunque porre rimedio – è stato causa o concausa delle devastazioni ambientali a fine di profitto.

È egualmente importante, accanto alla modifica dell'articolo 9, quella strettamente connessa dell'articolo 41. Essa introduce accanto alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana, il limite di recare danno alla salute e all'ambiente. Quest'ultimo limite apra un dubbio e una riflessione sulla esistenza o meno di un vincolo di gerarchia tra principi e fra diritti fondamentali.

Quel vincolo era stato recentemente negato dalla Corte costituzionale pur riconoscendo il "valore" primario dell'ambiente e della salute. Oggi il problema si ripropone di fronte al riferimento esplicito dell'articolo 41 alla salute e all'ambiente come primi valori da rispettare.

L'articolo 41 aggiunge inoltre il riferimento ai fini ambientali, oltre a quelli sociali, per i programmi e i controlli opportuni che la legge determina perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata.

Sembra difficile chiedere una risposta più chiara, esplicita e univoca alla domanda: sviluppo sostenibile per chi? Per il mercato e il profitto o per la persona e la natura?

Tuttavia è altrettanto importante evitare un ritorno al passato attraverso un "veteroambientalismo rigido", rivolto ad una "decrescita felice" che non è in realtà accettata da molti e che potrebbe finire per risolversi in una "crescita zero".

Le Corti costituzionali del c.d. quadrilatero al fine di questo equilibrio richiamano i "principi cardine" dianzi accennati. La nostra Corte nel 2013 aveva segnalato la assenza di una gerarchia rigida tra i "principi fondamentali" e di una "tirannia" di alcuni diritti fondamentali sugli altri. Secondo la Corte non esistono "diritti tiranni": il bilanciamento tra i valori è sempre necessario, fermo restando quel valore primario. Tuttavia nella giurisprudenza della Corte sembra affiorare oggi qualche perplessità di fronte alla drasticità della esclusione proposta in precedenza da essa per una gerarchia fra i diritti inviolabili.

Il problema delle emergenze in materia ambientale e di salute – sempre più invadente e dirompente – e quello della preparazione, della educazione e delle responsabilità per fronteggiarle propongono una serie di alternative che rientrano nel complesso rapporto fra la modernità, il presente e il futuro.

È un rapporto che richiede un approfondimento ben diverso da quello ipotizzabile per cenni sommari. Le sue premesse appartengono alla competenza delle scienze sociali per quanto riguarda sia l'evoluzione delle forme di una *governance* anticipatoria del futuro, sia la preparazione delle modalità per affrontare quelle emergenze. Le sue conseguenze appartengono alla competenza di una politica "alta" e istituzionale che tenga conto di quelle premesse e non si perda nelle diatribe di una "*politique politicienne*" e della sua quotidianità, coinvolgendo e strumentalizzando in quest'ultima anche l'assetto costituzionale.

È sufficiente richiamare qui le alternative possibili : la prevenzione, la deterrenza, la precauzione, la prelazione e la preparazione; nonché le varianti di quelle alternative nel rapporto col futuro, il carattere delle diverse minacce, i loro effetti, gli agenti e la loro struttura temporale.

Ai fini di questa riflessione occorre riconoscere in primo luogo le pandemie, il terrorismo e le guerre come segnali importanti di un'organizzazione sociale e geopolitica sempre più insostenibile; valutare se in quale modo ed a quale prezzo è possibile un cambiamento.

Occorre in secondo luogo evitare che l'attenzione alla tutela delle generazioni future non si risolva nel sacrificio sproporzionato ed eccessivo delle generazioni attuali; ma questo è un tema che deve essere rinviato a un successivo momento.

10. Lo sviluppo sostenibile: un obiettivo per la transizione ecologica e un limite per quella tecnologica.

Le considerazioni che precedono assumono un significato di particolare attualità con riferimento alla guerra - dopo l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia e dopo lo scontro tra il terrorismo di Hamas e la reazione di Israele - alla luce dell'appello ripetuto da papa Francesco: *“Chiedo in nome di Dio che si metta fine alla follia crudele della guerra... il vero fallimento della politica”*.

Purtroppo sembra sempre vincere la logica del profitto. Bisogna privilegiare un'economia che operi scelte avvedute nell'allocatione delle risorse per la conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio del passato, a partire da quello archeologico e da ciò che lo compone. Per questo è necessaria una valutazione politica alta della riqualificazione del territorio alla luce delle peculiarità che si radicano in esso.

Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito attraverso lo sfruttamento del patrimonio culturale, come oggi da molti si chiede. Essa è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'“oggetto (e il monumento) bello, antico, prezioso, raro” e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo o del monumento e lo spazio aperto della vita e dell'esperienza comune di tutti. Inoltre vi è il rischio – per usare un linguaggio concreto – che il bene artistico diventi “bello perché caro”, anziché “caro perché bello”, nella logica imperante del mercato e del profitto.

Il problema del confronto/scontro tra profitto e ambiente, tra rivoluzione ecologica e tecnologica, tra profitto (da misurare) e cultura (da fruire e da tutelare senza limitazioni) diviene in questa prospettiva più ampio: è in realtà un aspetto del confronto fra potere e cultura. Il potere, attraverso gli strumenti dalle nuove prospettive offerte dall'intelligenza artificiale può condizionare le scelte di singoli e di gruppi, con ricadute anche sulle conseguenze economiche, politiche e sul funzionamento della democrazia.

La conferma di ciò si coglie nel singolare e enfaticizzato dibattito (*rectius*: scontro) tra prospettive di sviluppo dell'intelligenza artificiale in questo periodo: fondazione senza scopo di lucro o strumento per nuovi orizzonti dell'attività finanziaria?

Le riflessioni che precedono si aprono a quelle sul significato oggi dello “sviluppo sostenibile”. È affermato da decenni, anche fuori del contesto giuridico, a partire dalla Conferenza di Stoccolma nel 1972 e dalla sua Dichiarazione n. 8: “uno sviluppo economico sociale fondamentale per assicurare un ambiente adatto alla vita umana e per migliorarne le condizioni”; nonostante le pessimistiche valutazioni già allora formulate inutilmente dal Club di Roma sul futuro del nostro pianeta e sui limiti allo sviluppo.

Questo principio si consolida e si amplia nel tempo guardando al futuro dell'ambiente: la Conferenza di Rio de Janeiro del 1992 si riferisce specificamente al benessere delle generazioni future come parametro per l'uso delle risorse. Nel 2021 il Tribunale costituzionale di Karlsruhe guarda esplicitamente agli interessi di queste ultime e al dovere di eguaglianza verso di esse.

Dal principio dello sviluppo sostenibile nasce la necessità della svolta, poi “transizione ecologica”, nel dibattito sul contenuto, sull'applicazione e sull'utilità di quel principio in sede amministrativa e giurisdizionale.

Oggi – alla luce dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, del PNRR e delle priorità da esso indicate – lo sviluppo sostenibile è considerato un principio con effetti nel tempo, per orientare scelte politiche e amministrative più che per definire interessi specifici.

Soprattutto esso esprime l'esigenza di equilibrio e di contemperamento fra interessi e soggetti diversi: il presente e il futuro; il benessere e sviluppo e la conservazione delle risorse; il rapporto tra popoli poveri e in sviluppo e popoli "benestanti"; l'uso equilibrato delle risorse e quelle che saranno le esigenze delle generazioni future.

Il principio dello sviluppo sostenibile non configura una materia specifica (anche l'ambiente è definito dalla Corte costituzionale una "non materia") ma un percorso di coordinamento tra politiche e materie fra loro diverse, con ampiezza e difficoltà di delimitazione (cfr. gli articoli 3 e 21 del Trattato sull'Unione Europea e 37 della Carta dei diritti di quest'ultima).

Oggi vi è certamente un approccio più sensibile a questo tema, per cercare di superare i conflitti e le crisi in corso, sia pandemica che ecologica, economica e geopolitica delle guerre. Da ciò la visione dell'ambiente e delle sue esigenze come catalizzatore dello sviluppo, e la svolta ecologica di "ecoumanesimo" nella riforma degli articoli 9 e 41 della Costituzione.

Si tratta non solo dell'ambiente, ma anche degli aspetti umani e sociali legati ai danni derivanti dall'aggressione ad esso. Sono danni molteplici, riassunti in modo particolarmente efficace da una denuncia del pontefice Francesco nell'enciclica *Laudato si'* del 2015 (sul saccheggio dell'Amazzonia) e dal suo aggiornamento nel 2023 sulla lotta alla povertà; sulla dignità della persona; sulla cura della natura; sulla gestione delle risorse per la sostenibilità ambientale in sintonia con l'articolo 21 del trattato dell'Unione Europea.

Si tratta non solo di un cambiamento radicale ma di una conversione profonda; non tanto di mera compatibilità tra l'umanità e la natura quanto di armonia tra esse e la giustizia distributiva e ecologica; di diritto di tutti alla terra, all'acqua, al cibo e alle risorse naturali come "beni comuni".

11. Una conclusione o una premessa?

Le condizioni attuali del pianeta impongono una transizione ecologica urgente. Essa inevitabilmente (entro certi limiti, per fortuna) è accompagnata da una transizione tecnologica. La consapevolezza dei rischi ambientali in senso ampio, che rendono urgente la transizione ecologica, non è ancora maturata anche nella consapevolezza per i rischi della transizione tecnologica, a fronte delle sue molteplici suggestioni e proposte.

I rischi di una transizione tecnologica senza limiti e controlli possono ostacolare non solo il percorso della ricerca scientifica ma anche ritardare la transizione ecologica. Possono altresì e soprattutto mettere in forse la centralità della persona umana nel nostro sistema di vita e il nostro rapporto equilibrato con la natura, la terra e la scienza; possono compromettere la "riserva di umanità" indispensabile in molti settori, a cominciare ad esempio da quello della giustizia. Insomma attraverso la tecnologia si rischia che la civiltà umana venga sostituita prima o dopo da una "civiltà delle macchine" nel senso più drastico e inaccettabile dell'espressione.

Questa prospettiva si accompagna al mutamento del confronto – ora ancor più evidente – fra cultura e profitto in uno ben più pericoloso. È il confronto tra cultura e potere se si guarda da un lato alla reciprocità del vincolo e della sinergia tra loro (il primo genera il secondo e viceversa); se si guarda da un altro lato alla possibilità e alla capacità della tecnologia di incidere con i suoi strumenti sulle scelte e decisioni della persona, sulla identità e sul funzionamento già in difficoltà della democrazia.

Forse è l'ora di svegliarsi; il richiamo al valore e al principio fondamentale dello "sviluppo umano sostenibile" nella Costituzione può essere utile a tal fine. Quel "principio" può aiutare ad avviare una *transizione culturale* che eviti di ridurre la *transizione ecologica* (*more solito*) soltanto ad una *transizione economica* di basso rango, agevolata più o meno consapevolmente dalla *transizione tecnologica*.